In centinaia di aziende i lavoratori si fermano oggi per l'intera giornata

100 mila alimentaristi in sciopero

Dalla Cirio nuovo impegno di lotta

La battaglia per la conquista di più avanzati contratti di lavoro nei settori conserviero e delle bevande non alcooliche - Riprendono le trattative domani e il 19 - La politica del gruppo SME contro lo sviluppo del Meridione - Nella fabbrica napoletana il sindacato giallo è sparito

Sciopero nazionale, oggi, per l'intera giornata, nelle aziende alimentari delle conserve vegetali (Cirio, Star, De Rica ed altre) e in quelle che producono bevande non alcoliche (San Gemini - Ferrarelle, San Pellegrino, Coca Cola, Pepsi Cola, ecc.). Lo sciopero riguarda oltre 100 mila lavoratori in lotta per la conquista dei contratti nazionali. Le richieste fanno perno sull'orario di lavoro, sul superamento del rapporto saltuario e discontinuo, su una diversa organizzazione del lavoro che migliori la condizione operaia, su un aumento salariale e su nuovi e più estesi diritti sindacali. Domani poi riprendono le trattative alla Confindustria per le «conserve vegetali» e il 19 quelle per le «bevande non alcoliche».

• • •

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 13.

«La rumorosità al reparto presse è insopportabile. Tre mesi fa Cirio ha comprato cinque cuffie... per 127 operai». Chi parla è un giovane operaio del potente complesso conserviero italiano, Giovanni Rosolino, dell'esecutivo del consiglio di fabbrica. E' aperto lo scontro contrattuale nei tre stabilimenti napoletani della Cirio (conservificio, scatolificio ed officina) e domani, alla vigilia di un nuovo incontro coi padroni, l'intera categoria (oltre 60 mila lavoratori) del settore conserve vegetali sarà impegnata nello sciopero nazionale di otto ore.

Ma all'officina Cirio non esiste soltanto il grave problema della rumorosità. Per restare nell'ambito della salvaguardia della salute — dice un altro operaio — va detto che l'ambiente è saturo di polvere e di esalazioni di piombo. Mancano o sono inadeguati impianti di depurazione o aspiratori e, per dare un'idea del valore che il padrone conferisce alla salute dei lavoratori, ad una parte di dipendenti non viene dato nemmeno il latte. E' il caso dei «palettizzatori» — il reparto dove si salda lo scatolame — i cui venti operai ed operaie immagazzinano nei polmoni, per l'intera giornata, aria viziata dalla polvere e dal piombo.

La validità della piattaforma rivendicativa presentata dai conservieri qui a Napoli, più che altrove, assume un grande rilievo per la questione dei livelli di occupazione che nella «piattaforma» viene posta con la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, la abolizione dello straordinario e del lavoro discontinuo. Altri obiettivi contrattuali sono il salario garantito, la contrattazione delle qualifiche e dell'ambiente di lavoro, un aumento salariale di 20 000 lire uguale per tutti, 30 giorni di ferie.

Tre mesi fa (ci riferiamo all'officina) due operaie dovevano lavorare su quattro presse. Ad ogni operaio, invece, era affidata — e lo è tuttora — una sola pressa. Lavoratori e consiglio di fabbrica intervennero con energia presso la direzione perchè fosse eliminato il disumano carico di lavoro imposto alle due compagne di lavoro. Risultato: è stata eliminata questa vergognosa situazione, ma non mettendo altri due uomini o donne alle quattro presse. Le macchine sono state fermate e mai più utilizzate. Per soddisfare l'ingente bisogno di scatolame, il monopolio conserviero ricorre alla produzione di un'azienda di Parma — la «Sper-Box» — che fornisce non soltanto i coperchi che vengono pure prodotti al reparto presse, ma anche i barattoli per la cui produzione esiste un apposito ampio reparto: la lattoneria.

L'anno scorso sono usciti dall'officina Cirio 200 milioni di barattoli. Quest'anno, finora, ne sono stati prodotti appena 60 milioni. Ammesso che fino a dicembre saranno costruiti altri 60 milioni di pezzi, si arriva alla conclusione che si avranno almeno 50 milioni di barattoli in meno rispetto all'anno scorso.

Lo scatolame non è la sola produzione affidata a ditte esterne Cirio, ad esempio, non «lavora» più — o quasi — la frutta. Significativo il fatto che questo processo di dispersione dell'attività produttiva si è accentuato con l'immissione nella società di capitali della SME-Finanziaria che realizza colossali profitti nelle grandi aziende del settore alimentare, e sfugge alla pressante richiesta che viene da più parti per investimenti massicci nelle aree sottosviluppate del Mezzogiorno.

Una lotta di civiltà e di progresso, dunque, questa che conducono unitariamente i lavoratori delle conserve vegetali del Nord e del Sud.

Cirio tenta di bloccaria, di spezzare il fronte unitario di lotta che si è realizzato all'interno delle sue aziende. Ricorre alle vecchie, spuntate armi della repressione, dello autoritarismo che sono state sconfitte alcuni anni fa con la scomparsa del sindacato «giallo». Ora del sindacato di comodo non v'è alcuna traccia: i sindacati della CGIL e della CISL, un po' meno quello aderente alla UIL, organizzano la stragrande maggioranza dei lavoratori.

Già nell'agosto dell'anno scorso si ebbe netta la prova che qualcosa di nuovo era accaduto alla Cirio. L'offensiva partì proprio dall'officina le cui maestranze sostennero un duro sciopero di 50 giorni. Alla fine Cirio dovette trattare coi lavoratori ed accogliere le rivendicazioni poste. Tra esse importante quella della riduzione dell'orario di lavoro a 42 ore settimanali (nelle altre aziende del gruppo è tuttora di 43 ore) che venne estesa a tutti gli stabilimenti disseminati sul territorio nazionale. Altra rivendicazione importante, accolta ed estesa a tutte le fabbriche del gruppo, riguardava l'aumento del premio di produzione nella misura di 20 lire orarie.

Questa lezione non bastò al padrone. La settimana scorsa, per bloccare la lotta contrattuale iniziata con grande compattezza e con la partecipazione degli impiegati, è stato disposto dalla direzione «il distacco» di un lavoratore in uno stabilimento del Salernitano. Contro questo provvedimento repressivo sono state effettuate quattro ore di sciopero in tutti gli stabilimenti napoletani.

Giulio Formato

Una recente manifestazione dei lavoratori della Cirio, per le vie di Napoli.

I lavoratori delle poste per la riforma delle aziende

La vertenza aperta dai sindacati postelegrafonici CGIL, CISL e UIL sta affrontando nodi strutturali delle due aziende PTT (Amministrazione delle Poste e Azienda telefonica di Stato) per superare il crescente stato di crisi dei servizi.

La stessa condizione del lavoratore PTT è strettamente legata ai problemi dell'organizzazione del lavoro. Rivendicazioni quali quella dell'effettiva riduzione a 40 ore del servizio settimanale e dell'abolizione dei servizi ancora in appalto con conseguente assorbimento dei lavoratori comportano l'esigenza di ampliare gli organici del personale e di un urgente provvedimento di assunzione attraverso concorsi regionali di non meno di 20 mila lavoratori. Sono necessari provvedimenti per il potenziamento dei servizi a cominciare dall'unificazione di quelli di telecomunicazione superando l'attuale anacronistica divisione in due aziende dei telegrafi e dei telefoni: per il potenziamento degli impianti attraverso piani regolatori provinciali in armonia con i programmi degli Enti locali e la determinazione dei necessari investimenti. Sono altresì necessari progetti di meccanizzazione e automazione con priorità per i servizi al pubblico, ecc.

Alle PTT è da molti anni maturata la necessità di una radicale riforma delle strutture aziendali. La natura industriale e bancaria dei servizi ed il loro carattere largamente sociale e popolare esasperano al massimo la contraddizione fra funzione pubblica ed indirizzo di gestione, fra dimensione dei compiti e strutture in larghissima parte subordinate ai monopoli.

Il profilo generale delle due aziende è quello di imprese pubbliche in stato permanente di incapacità a far fronte alle esigenze del traffico in crescente incremento. L'espansione dei servizi in tutti i settori — posta, banco posta, telecomunicazioni — viene contenuta entro limiti di «compatibilità» con gli interessi privati (Istituti di credito, appalti, SIP): è di questi giorni una ipotesi che circola negli ambienti governativi di ulteriore riduzione del tasso di interesse sui risparmi postali a tutto vantaggio delle Casse di Risparmio.

Trasferimento d'interi settori dei servizi (telecomunicazioni, appalti postali, ecc.) nell'area della speculazione privata; politica tariffaria che riflette la caduta delle finalità pubbliche e sociali delle due aziende; mortificazione della ricerca scientifica; politica del personale che poggia su di una spesa annua per straordinari e cottimi di oltre 60 miliardi: questi sono gli elementi che s'intrecciano al generale processo di degualificazione di 170 mila lavoratori.

Ecco il punto centrale della vertenza: profonda riforma delle strutture aziendali che, in collegamento con l'articolazione regionale dello Stato, garantisca alle aziende autonomia di gestione, radicale decentramento, piani organici di sviluppo, programmi d'investimenti capaci di fare assolvere al settore statale la funzione di direzione e di gestione pubblica di tutti i servizi. In questo quadro, emerge la necessità di un nuovo ordinamento del personale. Questi sono i problemi alla base della lotta dei postelegrafonici.

Gli scioperi già proclamati dai sindacati PTT CGIL, CISL, UIL sono stati, come noto, sospesi a seguito di impegni politici assunti e resi pubblici dal ministro. Giustamente, però, i sindacati si sono riservati di verificare adesso lo sviluppo della situazione fin dall'inizio della trattativa perché alle dichiarazioni di volontà politica facciano seguito con concretezza e tempestività gli atti concreti.

Mario Mancini

E' lo stesso accordo raggiunto con i coltivatori diretti

Ravenna: il patto dei braccianti firmato anche dalle cooperative

Interessa 24 mila lavoratori - Si accentua l'isolamento della Confagricoltura - Settimana di lotta dal 15 al 24 giugno nelle aziende capitalistiche

Dalla nostra redazione

RAVENNA, 13

Accogliendo una richiesta avanzata dalle tre organizzazioni sindacali bracciantili le tre organizzazioni cooperative della provincia di Ravenna hanno accettato l'accordo siglato fra i sindacati agricoli e le organizzazioni dei coltivatori diretti per il rinnovo del contratto nazionale dei braccianti e salariati fissi, decidendone l'applicazione in ogni azienda cooperativa. Tale accordo interessa non soltanto i 15 mila braccianti soci di cooperative di produzione in provincia di Ravenna, ma tutti i 24 mila braccianti esistenti nel Ravennate.

Il documento, firmato dall'Associazione generale cooperative italiane di Ravenna, dall'Unione provinciale cooperative e mutue e dall'Associazione ravennate delle cooperative agricole, costituisce un nuovo passo in avanti sull'applicazione integrale delle nuove tariffe in tutte le aziende contadine della nostra provincia, comprese quelle capitalistiche. «... Le associazioni cooperative firmatarie — dice il documento stilato dalle tre componenti cooperative della nostra provincia — preso atto dell'avvenuto accordo tra i sindacati agricoli e le organizzazioni dei coltivatori diretti per il rinnovo del contratto nazionale dei braccianti e salariati fissi e che tale accordo costituisce un fatto di rilevante portata nella direzione di una più avanzata e rinsaldata unità dei lavoratori delle campagne, auspica il superamento delle posizioni di incomprensione che hanno fino ad ora impedito di addivenire alla stipula di un nuovo e migliore patto bracciantile anche con la Confagricoltura.

«Inoltre — continua il documento — le organizzazioni cooperative, pur non essendo firmatarie del citato accordo, invitano i consigli e le assemblee delle cooperative associate ad aderire alla richiesta dei sindacati, assumendo il nuovo trattamento contrattuale quale punto di riferimento per la remunerazione del lavoro dei propri soci».

Il documento unitario delle tre organizzazioni che rappresentano nella provincia di Ravenna la componente cattolica, quella repubblicana e quella unitaria comunista, socialista e socialproletaria così si conclude: «In ciò non vi è solo l'assolvimento da parte della cooperazione dei propri scopi sociali, ma altresì la riconferma del ruolo della cooperazione nella battaglia per fare avanzare la realtà sociale nelle campagne».

Con la firma di questo accordo la Confagricoltura di Ravenna è rimasta isolata nelle sue posizioni oltranziste e malgrado gli appelli a non mollare dobbiamo dire che anche numerosi suoi soci stanno accettando la nuova realtà e le nuove tariffe nelle loro aziende.

Tutto ciò, del resto, era inevitabile se pensiamo che continuando la Confagricoltura a rifiutare ogni discussione e ogni accordo in merito si assisterebbe nella nostra provincia alla paradossale situazione che un bracciante, socio di cooperativa, ma temporaneamente occupato in un'azienda capitalistica, sarebbe costretto a lavorare per un salario inferiore a quello percepito per lo stesso lavoro nella sua cooperativa. Una situazione talmente assurda che gli stessi piccoli e medi proprietari non coltivatori stanno respingendo a priori. Pertanto le iniziative articolate che i tre sindacati dei braccianti di Ravenna hanno elaborato per la settimana di lotta che va dal 15 al 24 giugno prossimi avranno un solo obiettivo: colpire l'azienda capitalistica, imponendo le nuove tariffe derivanti dall'accordo raggiunto a livello nazionale con le organizzazioni dei coltivatori diretti.

E questo sarà uno scontro contrattuale particolarmente duro ed aspro soprattutto nelle fasi di raccolta dei prodotti. La Confagricoltura ravennate infatti si è fino ad oggi mantenuta su posizioni dilatorie ed incomprensibili, tali da far ritenere che essa non disponendo di adeguate serie controproposte invece di iniziare concrete trattative abbia scelto la strada dello scontro per non sbloccare la grave situazione esistente nelle nostre campagne. Concludiamo dicendo che la decisione delle tre centrali cooperative è stata accolta con entusiasmo da tutti i braccianti ravennati.

Paride Lanzoni

Grave episodio di repressione

Genova: denunciati 171 lavoratori

GENOVA, 13

L'ordine di comparizione per le 9,30 di sabato prossimo fatto notificare ieri dai Pretori di Pontedecimo a 171 lavoratori della «Industriale S.p.A.» che dal 22 maggio occupano lo stabilimento in difesa dei posti di lavoro ha suscitato notevole scalpore ed emozione e non solo negli ambienti sindacali. E' la prima volta che un fatto di tal genere e gravità avviene a Genova e in Liguria dove, pure, drammatiche lotte in difesa dei più elementari diritti dei lavoratori sono sfociate nell'occupazione delle fabbriche, ultime, in ordine di tempo, la Paragon-Italia e la Ceramica Vaccari. La denuncia si richiama all'articolo 1168 del codice civile ed «eventualmente» agli articoli 1170 e 703, tutti riferiti a presunti reati commessi con l'atto di occupazione dello stabilimento. A questa si giunse tre settimane or sono quando, mentre doveva essere iniziata la trattativa sulla richiesta aziendale di mettere a cassa integrazione 45 operai, la direzione inaspettatamente avviava presso l'associazione industriali la procedura per il licenziamento di 57 lavoratori, 12 dei quali impiegati. Questo accadeva sabato, il 20 maggio. Il lunedì, in fabbrica, si riuniva l'assemblea generale delle maestranze che, pressoché all'unanimità, decideva l'occupazione della «Industriale» per respingere l'attacco padronale. Due giorni dopo si apprendeva che l'americana Koppers, proprietaria dello stabilimento, aveva venduto il pacchetto azionario ad un gruppo di cui facevano parte due aziende svizzere, la Simonin di Zurigo e la Verkes di Losanna, e una, la General Textile, di Vaduz (Liechtenstein).

Compatto sciopero dei 4000 addetti

Lavoratori dell'Espi in corteo a Palermo

PALERMO, 13

Un compatto sciopero dei quattromila addetti ha paralizzato oggi, per l'intera giornata, tutte le aziende industriali e commerciali del gruppo pubblico regionale dell'Ente siciliano di promozione industriale (ESPI).

Lo sciopero, durante il quale folte delegazioni operaie sono affluite a Palermo (dove hanno dato vita ad un vivace corteo) per incontrarsi con il governo regionale e con i gruppi parlamentari democratici, è stato deciso dalle tre confederazioni sindacali come momento di rilancio dell'iniziativa per imporre una drastica riorganizzazione non solo dell'ESPI, ma di tutti gli enti economici regionali, vittime del malgoverno e quindi di una crisi sempre più grave che si ripercuote sulle imprese collegate, riducendo le alla paralisi. Il problema assume dimensioni particolarmente gravi, in questo momento, nella fascia di medie imprese pubbliche della metalmeccanica.

L'assoluta mancanza, ad esempio, di liquidità finanziaria (che mette in forse, in taluni casi, la stessa possibilità di sopravvivenza delle aziende) provoca grossi ritardi sia nel pagamento dei salari che nella stessa attività lavorativa, per l'impossibilità persino di garantire adeguate scorte di materie prime.

Ciò che ripropone l'esigenza di affrontare, subito e insieme, a livello politico, la questione centrale della ristrutturazione e dell'unificazione degli enti (in questo senso si muove una proposta legislativa del PCI furiosamente sabotata dalla DC che ha tutto l'interesse, invece, di mantenere tutta una serie di articolati centri di potere clientelare) e alcuni problemi immediati.

Tra questi: la garanzia della solvibilità delle aziende, attraverso un incremento del fondo di dotazione del gruppo; l'attuazione dei programmi di investimento dell'ESPI nelle zone terremotate (decisi ma bloccati da tre anni); l'accorpamento delle aziende per settori, assicurando così gestioni più economiche; la ristrutturazione e la normalizzazione degli organi statutari dell'Ente da anni ormai esautorati da gestioni commissariali.

Gravissimo lutto del compagno Alberto Altobelli

E' deceduta improvvisamente la signora Carmela Zitelli, consorte del compagno Alberto Altobelli dell'Ufficio Studi della CGIL. I funerali avranno luogo oggi alle 15,30 partendo dallo momento di grave lutto giungano ad Altobelli le condoglianze fraterne dell'Unità.

Domani incontro di Donat Cattin con i sindacati per le pensioni

Il ministro del Lavoro, onorevole Donat Cattin, si incontrerà nel pomeriggio di domani 15 giugno con i rappresentanti delle federazioni nazionali dei pensionati della CGIL, CISL ed UIL, e i rappresentanti delle rispettive confederazioni, per proseguire l'esame dei problemi delle pensioni.

Nel precedente incontro, svoltosi sempre al ministero del Lavoro mercoledì 7 giugno, i sindacati hanno illustrato al ministro Donat Cattin le richieste delle stesse organizzazioni sindacali sui problemi delle pensioni. Le richieste riguardano, in particolare, la rivalutazione delle pensioni liquidate prima del maggio 1968; l'unificazione dei minimi di pensione ed il collegamento del minimo di pensione alla dinamica delle retribuzioni; la corresponsione ai titolari di pensioni di reversibilità degli assegni familiari

I sindacati respingono la politica del gruppo

Montedison deve cambiare se vuole uscire dalla crisi

Inserimento delle imprese in una prospettiva di trasformazioni sociali — Le rivendicazioni contrattuali dei chimici spingono nella direzione nuova e devono essere accolte — La direzione viene meno agli impegni per l'occupazione assunti in sede di trattativa al ministero del Lavoro

Le ultime vicende del Gruppo Montedison hanno formato oggetto di attento esame delle Segreterie Nazionali della Federchimici-CISL, Filcea-CGIL e Uilcid-UIL.

Ripetute affermazioni dei responsabili del Gruppo — rivelano i sindacati — tendono a drammatizzare i termini della crisi. Secondo i sindacati tali esasperazioni finiscono per avere effetti negativi per gli stessi risparmiatori interessati e sembrano avere scopi precisi per creare una psicosi antisindacale nel momento in cui è aperta la vertenza per il rinnovo del contratto dei chimici.

Quello che nella presente situazione è necessario è un radicale mutamento della politica finora seguita e l'adozione di nuove linee di indirizzo che rispondano ai tempi e alle mutate realtà e pongano il Gruppo in funzione degli scopi generali dello sviluppo economico e sociale.

La crisi della Montedison — secondo le organizzazioni sindacali — non si risolve cercando nuove posizioni di oligopolio e di monopolio all'interno e all'estero, ma facendo della Società un elemento strutturale dello sviluppo economico italiano che si proietti anche sul piano dei rapporti internazionali.

Ciò è pienamente possibile — affermano i sindacati — anche perché l'industria chimica e quella delle fibre, in cui ormai la Montedison ha in Italia una presenza pressoché esclusiva, pur in una sostanziale stasi degli investimenti, stanno dando segni di evidente ripresa.

Il futuro è soprattutto legato ad indirizzi che rivalutino in pieno l'impegno per i prodotti chimici per l'agricoltura, che prospettino una utilizzazione del ramo delle fibre in direzione di un forte allargamento del mercato tessile operando pure per il superamento della crisi di tale settore, che realizzino l'intera gamma di prodotti delle plastiche pesanti per l'edilizia sociale, l'agricoltura e le grandi produzioni di massa.

Nuovi indirizzi, insomma, che servano allo sviluppo sociale del Paese fornendo alla collettività prodotti essenziali ed a prezzi competitivi.

Con la Montedison e l'ENI inserite, per il raggiungimento di tali obiettivi, nella programmazione economica sociale, e con i necessari legami con i rami delle industrie pubbliche dell'IRI, è possibile sviluppare ampiamente le possibilità attuali della industria chimica, organica, inorganica e derivata, ponendo le basi per una crescita della chimica secondaria che non si realizzi attraverso la distruzione delle piccole e medie industrie — prospettive inevitabili nel caso di un massiccio intervento nel ramo di grandi Gruppi — ma assecondi la crescita produttiva di questo settore.

Le linee che la Montedison ha finora espresso, unitamente a quelle del piano governativo, non vanno in tale direzione. Un impegno molto preciso è stato ottenuto con le lotte dei lavoratori nei confronti del Gruppo, il quale si è impegnato a «ricercare e promuovere soluzioni che assicurino la salvaguardia dei posti di lavoro nelle zone dove è presente con proprie iniziative; a perseguire sul piano generale l'obiettivo del consolidamento e dell'incremento dell'occupazione» e «per assicurare la realizzazione di scelte coerenti con le prospettive di sviluppo dell'economia e dell'occupazione su scala nazionale, nonché il necessario collegamento fra l'eventuale smobilitazione di installazioni esistenti e la creazione di attività sostitutive»; «l'intero quadro degli interventi — sempre secondo l'impegno del Gruppo — verrà definito con le autorità di Governo e confrontato con le Organizzazioni sindacali».

Ma dopo due incontri improduttivi in sede di ministero di Lavoro — sede che vedeva peraltro limitato il confronto data l'assenza del ministero del Bilancio e della programmazione — non si è avuto più alcun seguito.

Si è avuto solo il comportamento del Gruppo in senso contrario agli impegni presi, con decisioni di chiusura, ristrutturazione interna di installazioni e combinazioni finanziarie e societarie compiute in base a decisioni non confrontate né con gli organismi della programmazione, né con i sindacati.

Questa pressione contraddittoria si è accentuata in queste ultime settimane in concomitanza con gli sviluppi della vertenza contrattuale, dove il padronato ha rifiutato ogni concreta discussione delle rivendicazioni dei sindacati, provocando gli inizi degli scioperi.

Le organizzazioni sindacali riaffermano che l'accettazione delle loro rivendicazioni non solo è del tutto possibile per l'industria, ma costituisce parte essenziale di una ripresa della chimica nella direzione propulsiva che esse sostengono. E' infatti dalle richieste operaie che scaturisce lo sviluppo dell'occupazione, l'allargamento della domanda interna ed una spinta di fondo per investimenti produttivi che utilizzino nuove tecnologie rispondenti alle esigenze umane e tali da aumentare la domanda di beni strumentali.

E' nella rivendicazione di contrattare e controllare la organizzazione del lavoro che i sindacati dei lavoratori intendono esercitare il loro ruolo di protagonisti per un nuovo sviluppo della chimica e dell'economia.

Una nuova politica dell'industria chimica e l'accettazione delle richieste contrattuali sono oggi i due cardini, collegati ed interdipendenti, per assicurare la piena ripresa del settore, a cominciare dalla stessa Montedison, e per dare impulso alla generale ripresa del nostro Paese.

La società raggruppa Lesa, Magnadyne Dumont e Condor

Mancati impegni della Seimart-Gepi per l'occupazione

Una conferenza stampa per denunciare questi 4 mesi di gestione - Fissato per domani un incontro al ministero - Il 20 convegno nazionale anche con i tessili

I mancati impegni governativi, in merito all'attività della Seimart-Gepi (una società a prevalente partecipazione pubblica che ha raccolto nel gennaio scorso 4 aziende che producono apparecchi radio-televisivi, la Lesa, la Magnadyne, la Condor, la Dumont); l'incapacità di gestione della nuova società, non esente da operazioni di tipo clientelare; gli orientamenti privatistici di questo ente pubblico (Gepi) che come la stessa legge istitutiva afferma dovrebbe realizzare una politica di difesa e sviluppo dell'occupazione, questi i temi della conferenza stampa svoltasi ieri a Roma. Erano presenti dirigenti nazionali della Fiom-Fim-Uilm e rappresentanti dei Consigli di fabbrica delle quattro aziende.

Dopo dure battaglie, vittoriose si giunse alla costituzione del gruppo elettronico che doveva garantire il posto a 4300 lavoratori attraverso un piano organico triennale, che prevedesse anche l'armonizzazione salariale e normativa nei vari stabilimenti. Niente è stato fatto (se si esclude l'iscrizione dell'azienda pubblica alla Confindustria...). In 4 mesi di conduzione disordinata si sono avuti repentini cambiamenti di dirigenti, con interruzione di alcune attività produttive, con rallentamento di altre, con il rifiuto di commesse. Tutto questo ha determinato — come viene denunciato in un documento elaborato dagli stessi consigli di fabbrica — una forte caduta dei livelli di occupazione. Non solo non sono stati reintegrati gli 800 lavoratori messi in cassa integrazione, ma licenziati (anche se il fenomeno è mascherato dalle dimissioni) altri 600 dipendenti.

I mancati impegni della Seimart-Gepi e l'attuale disordine produttivo saranno al centro dell'incontro che avrà luogo domani al ministero del Lavoro. La posizione dei lavoratori e dei sindacati è chiara: vogliono precise garanzie per l'occupazione, il che significa rilancio produttivo dell'attività del gruppo. Qualora l'incontro non rispondesse a questa domanda — è stato detto nella conferenza — si ritornerebbe alla lotta, attraverso una serie di azioni locali ma anche di categoria. In questo senso è stato convocato per il 20 prossimo un convegno nazionale di tutte le aziende metalmeccaniche, in cui la Gepi è intervenuta. Al convegno sono stati invitati anche i rappresentanti delle fabbriche tessili, un settore questo, dove si minaccia il licenziamento di 13 mila lavoratori e su cui la Gepi tarda ad intervenire, o non vuole intervenire.

In merito alla crisi che le fabbriche di apparecchi radio-televisivi attraversano, nel corso della conferenza è stato sottolineato come essa abbia carattere congiunturale, per la caduta della domanda interna determinata dalla politica di compressione dei consumi.

In particolare poi gravi sono le responsabilità del governo che con la carta della TV a colori ha dato la possibilità alle aziende di contrarre l'occupazione, di produrre per l'estero, di estendere la presenza del capitale straniero. «Noi siamo convinti — hanno aggiunto i dirigenti sindacali — che non sarà la introduzione della TV a colori a rilanciare il settore (persino in paesi dove da anni c'è la Tv a colori, questa copre solo il 10 per cento del parco vendite). La crisi di questo settore sconta l'assoluta mancanza di una politica di ricerca (applicata in particolare al campo dei componenti) e sconta una politica commerciale collegata alla rete di distribuzione e di assistenza, assolutamente inefficiente e priva della necessaria capillarità.

La Seimart-Gepi, superando un'ottica aziendalistica, deve assumere il ruolo di promozione e rilancio, in un contesto settoriale e capovolgendo la linea fin qui seguita, della produzione radio-televisiva.

Prosegue la riunione di Tarquinia

I CONTENUTI DEL PATTO FEDERATIVO ALL'ESAME DELLA CGIL, CISL E UIL

Si vanno delineando punti di convergenza anche se su alcuni problemi permangono posizioni diverse — Formati tre gruppi di lavoro

E' proseguita ieri a Tarquinia la riunione delle segreterie confederali Cgil, Cisl e Uil per l'esame del processo di unità sindacale. In modo particolare, centro del dibattito è il problema del patto federativo con la costruzione di una Federazione fra le tre Confederazioni per arrivare all'unità organica, superando le attuali difficoltà create sia dal fatto che la maggioranza repubblicana e socialdemocratica della Uil ha deciso di non mantenere gli impegni presi, sia dalle contraddittorie decisioni dell'ultimo consiglio generale della Cisl.

La discussione cui sono intervenuti numerosi segretari confederali, si è sviluppata su tutti i problemi connessi al patto federativo (modalità, natura, compiti, rapporti con le Confederazioni e le altre strutture sindacali, livelli ed ambit' di operatività, tempi e adempimenti di realizzazione).

Dal confronto delle tesi — si afferma in un comunicato dei tre sindacati — si vanno delineando punti di convergenza, anche se su alcuni problemi, permangono posizioni diverse. Per l'esame di tutti questi problemi — prosegue il comunicato — le segreterie confederali hanno concordemente deciso di dare un'articolazione al confronto dei diversi punti di vista, costituendo tre gruppi di lavoro con specifici compiti: il primo si occuperà dei problemi di carattere generale e contrattuale e delle iniziative politiche a breve tempo; il secondo affronterà gli aspetti organizzativi e le strutture della Federazione; il terzo infine si occupera dei vari aspetti politici connessi alla proposta di un patto federativo.

Il lavoro di questi tre gruppi sarà oggetto oggi di una valutazione generale